

Segue dalla prima

Ci si chiede perché, con crescente nervosismo. Il nervosismo è giustificato: dal petrolio continua a dipendere il 40 per cento del consumo mondiale di energia, il 90 per cento di quello del carburante per i trasporti. I grandi balzi precedenti, quelli del 1973-74 (guerra del Kippur ed embargo arabo) e del dopo rivoluzione in Iran, 1979-80, avevano provocato cadute del 2-3 per cento nel prodotto lordo Usa e occidentale, e cataclismi politici. Risucce, la crescita finirebbe sottozero. Non è ancora panico tra gli economisti: perché risucce da al caro petrolio dovrebbe accompagnarsi anche una crisi valutaria e un balzo nei tassi di interesse. Si spera abbiano ragione, ma c'è anche chi osserva, sia pure incrociando le dita, che coi piedi d'argilla del dollaro e il rifar capolino dell'inflazione, non si possono più escludere con certezza né l'una né l'altra eventualità. I prezzi del greggio sono sempre stati molto volatili. Salgono e scendono all'improvviso, a volte di botto, a volte inaspettatamente. Per ragioni reali e per ragioni psicologiche. Dell'attuale impennata si danno molte spiegazioni. La più convincente è che possa trattarsi di un accumulato e sovrapporsi di fattori. Tra i più citati: il fatto che il petrolio iracheno non entra nel mercato come ci si aspettava, non pompando il previsto, anzi hanno appena dimezzato la produzione in seguito alle minacce di attentati; le voci insistenti per cui i sauditi, i principali esportatori, a questo punto non ce la farebbero a pompare molto più di quanto già facciano anche se volessero e Al Qaeda li lasciasse relativamente tranquilli; la faida di potere tra Putin e la Yukos di Khodorkovsky in Russia, che ha superato l'Arabia saudita come principale produttore mondiale; la crisi venezuelana; la tremenda sete di petrolio dei giganti in espansione Cina e India. Conta anche la sensazione che, a differenza del passato, non ci sia molto spazio per le correzioni. Si diceva una volta che a fare il bello e cattivo tempo sui prezzi del petrolio sarebbe stata l'Opec. Ma stavolta hanno dichiarato che aprivano i rubinetti, e non è servito. La scorsa settimana il presidente di turno dell'Opec, l'indonesiano Purnomo Yusgiantoro aveva raggelato tutti dichiarando che «i prezzi sono pazzeschi, ma non abbiamo la capacità di accrescere la domanda». Il giorno dopo si è autosmentito. Lasciando però l'impressione di aver detto che il re era nudo. Gli esperti notano che la capacità aggiuntiva dell'Opec non supera l'1-2 per cento della domanda globale, e comunque ci vorrebbero anni a metterla a regime. La Russia, che non fa parte dell'Opec, continua a pompare a tutt'andare. Ma non è bastato. Certo non gli dispiace che i prezzi siano alti, perché sul petrolio si basa l'80 per cento delle loro esportazioni. Gli Stati Uniti hanno un'arma segreta, cui hanno fatto raramente ricorso: la possibilità di immettere sul mercato le loro enormi riserve strategiche, conservate nelle caverne di sale. John Kerry ha criticato George W. Bush per non averlo fatto, sostenuto che per calmierare i

prezzi non occorrerebbe nemmeno vendere quel che hanno accumulato, basterebbe immettere sul mercato i nuovi acquisti. Ma c'è anche chi avverte che anche questa ultima risorsa potrebbe rivelarsi una goccia nel mare, se prevalesse la convinzione che questo si sta prosciugando. Ognuno di questi tasselli da solo non basterebbe a spiegare quel che sta succedendo. Né, soprattutto, che i nervi siano così a fior di pelle. Tanto che la prima nuova cattiva notizia accresce il panico e fa impennare di nuovo i prezzi. Compresa quella che col petrolio in apparenza direttamente non c'entrano, ma con la rete mondiale di energia sì, come mostra l'eco sproporzionata suscitata dall'incidente nella centrale nucleare in Giappone, che con il reattore in verità non c'entrava, ma riapre i dubbi sulla possibilità che si possa ovviare in parte al deficit energetico tornando a puntare sul nucleare. Passati gli shock degli anni '70, l'impegno nella ricerca e sviluppo di fonti di energia «alternative» al petrolio, e nel senso del risparmio, è pro-

Nella crisi si inserisce anche la faida di potere in Russia tra Putin e la Yukos e la sete di oro nero di Cina e India

Sull'orlo di una crisi di nervi da greggio

Dall'Iraq alla Cina, dalla Russia all'America Latina: il timore di una «petro-apocalisse»



45,04 \$

è il prezzo toccato ieri da un barile di petrolio

40%

è la percentuale di energia mondiale che dipende dal petrolio

90%

dei trasporti nel mondo dipende dal petrolio

27

miliardi di barili consumati all'anno

7

miliardi di barili provenienti da nuovi giacimenti

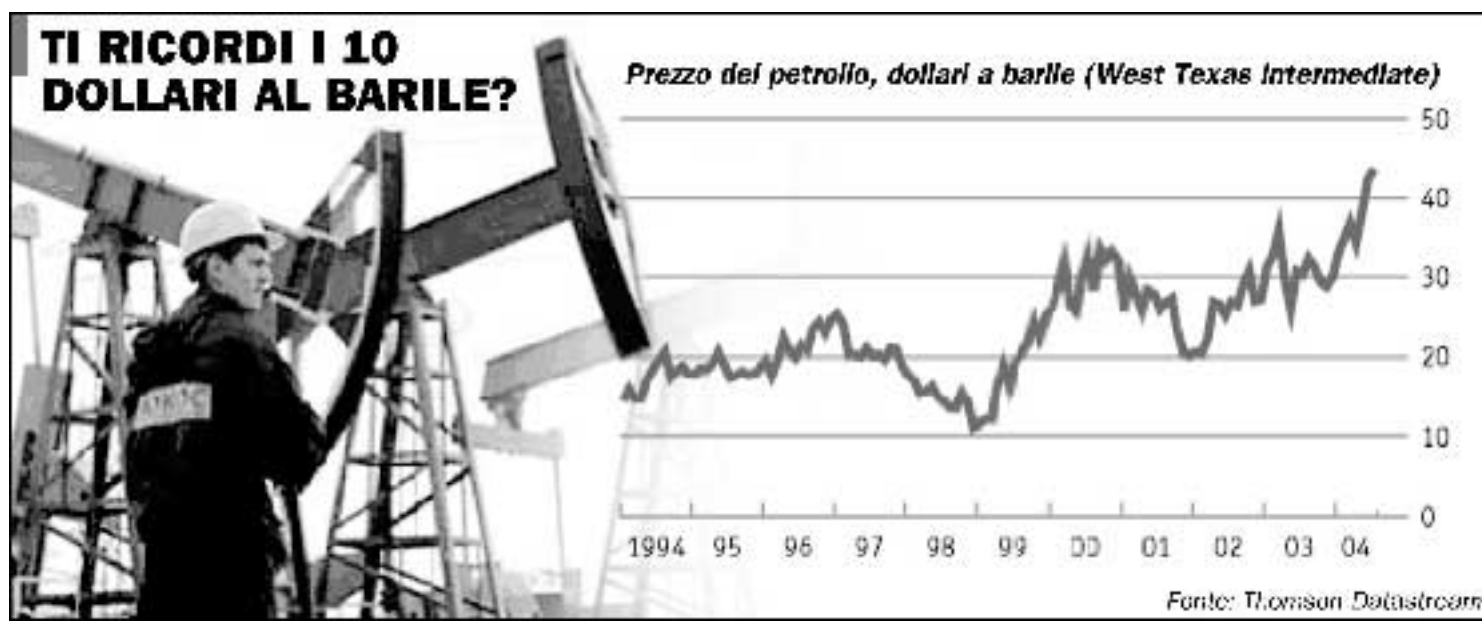
va imbroccata. A livello mondiale, le stime divergono, tra i più pessimisti che ritengono ci si possa arrivare nel 2010 (qualcuno dice addirittura che si sta arrivando ora), e gli ottimisti che sostengono che non ci si arriverà prima di altri 30 o 40 anni. Recentemente si sono moltiplicate le stime al ribasso sulle riserve disponibili (clamorosa la revisione della britannico-olandese Royal Dutch-Shell, il terzo gigante petrolifero mondiale). Secondo alcuni studi potrebbero essere addirittura dell'80 per cento inferiori a quanto si riteneva finora. Si scoprono ormai sistematicamente meno nuovi giacimenti. Nel 2002 nel mondo si sono consumati 27 miliardi di barili, mentre si sono scoperti solo 7 miliardi di barili di nuovi giacimenti. La domanda cresce in media al ritmo del 2% all'anno, il che significa che nei prossimi 20 anni occorreranno 40 miliardi di barili in più. Ma i ritrovamenti sono inversamente proporzionali. E questo significa che anziché 80 anni di riserve nel sottosuolo, ce ne potrebbero essere solo per 30. Non è «apocalypse now». Sarà forse lenta e prolungata. Ma il problema, avvertono gli specialisti, è che una volta raggiunto il «picco», la discesa non sarà una curva dolce come era stata la salita, ma potrebbe diventare un precipizio. Se ci sono voluti cento anni di industrializzazione a tappe forzate per la salita, niente garantisce che la discesa sia altrettanto graduale. E per le ultime goccie si potrebbe finire col doversi sbranare. Abbastanza da far saltare i nervi.

C'è ormai nelle librerie un'intera biblioteca sulla «petro-apocalisse». E non solo da parte dei soliti catastrofisti esagerati. Quando ancora era a capo della Halliburton, Dick Cheney aveva avvertito che «con una crescita dei consumi del 2%, e un declino della produzione dalle riserve esistenti del 3% in media, da qui al 2010 ci verrà a mancare l'equivalente di sei Arabia Saudite». Forse si può giustificare dicendo che da vicepresidente ha fatto del suo meglio perché venisse a mancare agli altri, e non agli Usa, ha passato il cerino acceso. Ma la miccia è collegata ad una bomba che riguarda tutti.

Sigmund Ginzberg

Passato lo shock degli anni '70 l'impegno nella ricerca e sviluppo di fonti di energia alternative è proceduto a singhiozzo

Fonte: Thomson Datastream



Speculazione e uragani, petrolio ai massimi

A New York nuovo record: il barile sfonda quota 45 dollari. Ancora tensioni sulla russa Yukos

Laura Matteucci

MILANO Speculazioni, impianti chiusi, persino un uragano nel Golfo del Messico. E il petrolio schizza ai nuovi massimi sia a Londra sia a New York, segnando ieri il nuovo record storico di 45,04 dollari al barile al Nymex (anche se in serata ha ripiegato). Si fa sempre più realistica l'ipotesi che il greggio raggiunga i 50 dollari al barile sul breve termine. La Federal Reserve, che in serata ha alzato il costo del denaro di un quarto di punto all'1,5%, ha anche comunicato che il caro-petrolio è all'origine del recente rallentamento della ripresa, e di alcuni indicatori congiunturali. Un rialzo immediato, quello di ieri, dopo che per in mattinata i prezzi avevano imboccato una china discendente, come risposta alla decisione annunciata dalla Shell di interrompere l'estrazione nei giacimenti di Princess e Crosby, nel Golfo del Messico, a causa dell'arrivo dell'uragano Bonnie. Ma le quotazioni risentono anche delle ten-

sioni intorno alla Yukos, la società petrolifera russa: il ministero della Giustizia russo ha infatti messo nuovamente sotto sequestro le azioni della principale controllata del gruppo (e principale unità produttiva), la Yungaskneftengaz. Il mercato è comunque sempre in allerta per la crescente domanda mondiale, e i timori sui rifornimenti globali. Anche l'interruzione delle esportazioni nel sud dell'Iraq (poi riprese, anche se in quantità limitata) in seguito agli attentati della milizia sciita hanno pesato sui prezzi. Per la cronaca: le esportazioni erano scese a una media di 35mila barili all'ora rispetto ai precedenti 80mila barili. Non bastasse, ci sono gli speculatori a fare il resto. Così spiega in un'intervista televisiva il vice-ministro iraniano del petrolio, Hojatollah Ghanimifard, che ricorda come «quando i prezzi del petrolio fluttuano, i fondi pensione e di risparmio e le istituzioni finanziarie si precipitano sul petrolio e sui mercati per realizzare velocemente». Una tesi sostenuta peraltro anche dal presi-

dente dell'Unione petrolifera italiana, Pasquale De Vita, che ha accusato in particolare istituti finanziari e fondi comuni. Difficile anche che un eventuale aumento della produzione Opec a settembre possa raffreddare i prezzi dell'oro nero (nonostante le previsioni Usa, secondo cui un incremento della produzione Opec nel quarto trimestre dovrebbe raffreddare le quotazioni). La scorsa settimana il presidente dell'Opec, Purnomo Yusgiantoro, aveva dichiarato che il cartello è pronto, qualora fosse necessario, ad aumentare la produzione di 1,5 milioni di barili al giorno al meeting del 15 settembre a Vienna. L'Opec attualmente sta già pompando 30 milioni di barili al giorno (il livello più alto di oltre venti anni), ma questo non è servito a spingere i prezzi al ribasso. Anche perché gli investitori temono che l'Opec sia incapace di far fronte al calo degli approvvigionamenti in Paesi Opec come l'Iraq, la Nigeria, il Venezuela, e non-Opec come la Russia, dove la produzione del colosso Yukos è a rischio.

In Italia, forze di opposizione, associazioni di categoria e sindacati tornano a chiedere al governo di reagire, e di intervenire utilizzando la leva fiscale sui prezzi al consumo legati all'andamento del petrolio. A partire dalla benzina. Come dice il segretario generale della Cisl, Savino Pezzotta: «È necessario intervenire utilizzando la leva fiscale sui prezzi al consumo del petrolio, sulla benzina in primo luogo, in modo che non si dia una spinta ulteriore ai prezzi», dice Pezzotta denunciando «lo stato di passività» dell'esecutivo che guarda all'andamento del greggio «come fosse un fatto ineluttabile, senza alcuna volontà di reagire». E questo, spiega il leader della Cisl, nonostante sia «chiaro che il prezzo del petrolio mette a freno la ripresa in atto», come dimostrano i dati sul pil e la produzione industriale che delineano «una situazione che rimane molto, molto piatta». Da ricordare che il rincaro del greggio avrà effetti a cascata anche sulle tariffe del gas, previste in aumento in autunno del 2-3%.

forse fatto qualcosa di più. Da qualche tempo punta sul gas naturale. La Cina almeno ha il carbone. Tutti sono vulnerabili al caro petrolio. Ma non tutti alla stessa maniera. La Francia produce oltre l'80 per cento del suo fabbisogno di energia con le sue centrali nucleari. L'Italia, che al nucleare ha rinunciato, è messa molto peggio. E certo non può pensare di risolvere il problema ritagliandosi il suo barile al sole dietro i marines. Sullo sfondo di tutte le contingenze, c'è il ritorno in forza dell'idea che il petrolio possa finire molto prima di quel che si pensava. Insomma, si sta avvicinando quello che già negli anni '50 il geologo americano King Hubbert aveva definito il «picco», per cui la produzione di greggio raggiunge il suo massimo livello possibile, e poi comincia inesorabilmente a declinare, del tutto indifferente al se aumenti o diminuisca la domanda. Per gli Stati Uniti, il suo «peak» Hubbert l'aveva previsto per il 1970, e l'ave-

va imbroccata. A livello mondiale, le stime divergono, tra i più pessimisti che ritengono ci si possa arrivare nel 2010 (qualcuno dice addirittura che si sta arrivando ora), e gli ottimisti che sostengono che non ci si arriverà prima di altri 30 o 40 anni. Recentemente si sono moltiplicate le stime al ribasso sulle riserve disponibili (clamorosa la revisione della britannico-olandese Royal Dutch-Shell, il terzo gigante petrolifero mondiale). Secondo alcuni studi potrebbero essere addirittura dell'80 per cento inferiori a quanto si riteneva finora. Si scoprono ormai sistematicamente meno nuovi giacimenti. Nel 2002 nel mondo si sono consumati 27 miliardi di barili, mentre si sono scoperti solo 7 miliardi di barili di nuovi giacimenti. La domanda cresce in media al ritmo del 2% all'anno, il che significa che nei prossimi 20 anni occorreranno 40 miliardi di barili in più. Ma i ritrovamenti sono inversamente proporzionali. E questo significa che anziché 80 anni di riserve nel sottosuolo, ce ne potrebbero essere solo per 30. Non è «apocalypse now». Sarà forse lenta e prolungata. Ma il problema, avvertono gli specialisti, è che una volta raggiunto il «picco», la discesa non sarà una curva dolce come era stata la salita, ma potrebbe diventare un precipizio. Se ci sono voluti cento anni di industrializzazione a tappe forzate per la salita, niente garantisce che la discesa sia altrettanto graduale. E per le ultime goccie si potrebbe finire col doversi sbranare. Abbastanza da far saltare i nervi.

C'è ormai nelle librerie un'intera biblioteca sulla «petro-apocalisse». E non solo da parte dei soliti catastrofisti esagerati. Quando ancora era a capo della Halliburton, Dick Cheney aveva avvertito che «con una crescita dei consumi del 2%, e un declino della produzione dalle riserve esistenti del 3% in media, da qui al 2010 ci verrà a mancare l'equivalente di sei Arabia Saudite». Forse si può giustificare dicendo che da vicepresidente ha fatto del suo meglio perché venisse a mancare agli altri, e non agli Usa, ha passato il cerino acceso. Ma la miccia è collegata ad una bomba che riguarda tutti.